

La mia infanzia
tratto da
Il Girasole di Flavia

Sono nata a Petrella Tifernina in Molise, dove ho vissuto fino all'età di 3 anni.

Di quel periodo ho ricordi attraverso i racconti delle mie nonne e le foto che mi facevano, per spedirle a mio padre emigrato in Inghilterra.

Petrella Tifernina è un piccolo paese che dista una quindicina di chilometri da Campobasso, posto in posizione panoramica su un colle che si affaccia dolcemente verso la pianura.

L'inverno è particolarmente freddo e rigido, spesso con neve molto alta, per le strade si respira il profumo della legna che arde nei camini.

L'estate invece è dolcemente calda, l'aria è allo stesso tempo fresca, pulita, pura. Il paese poi diventa un'esplosione di colori: dalle finestre e sui balconi delle case si affacciano fiori e piante ornamentali di ogni genere. E la campagna circostante è dorata. Negli anni 50 i suoi abitanti erano per la maggior parte contadini. Stranamente, ai miei occhi e nei miei ricordi, le immagini sono in bianco e nero come le cartoline di quegli anni. Era un piccolo paese molto povero, in molte case mancava l'acqua e in alcune anche l'elettricità.

Al centro del paese, in Piazza Umberto, si trovava una vecchia fontana a pompa che riforniva le famiglie di acqua fresca e potabile. L'acqua veniva trasportata dalla fontana alle proprie abitazioni dalle donne di casa con l'aiuto di un catino di rame, di forma conica con due manici, che adoperavano adagiandolo sulla testa, su una treccia di panno arrotolato che serviva da appoggio. Molto faticoso e dannoso per la salute della schiena. Per le più giovani era come sfilare in passerella indossando un capo d'abbigliamento. A distanza di tanti anni l'ho ritrovata ancora lì quella fontana, rinnovata, accanto a una piscina piastrellata di azzurro con pesciolini rossi.

Ho ricordi di semplicità e di vita quotidiana tranquilla, nonostante le modeste possibilità.

Nell'unico caffè della piazza, accanto alla fontana, si poteva gustare (ma per alcuni solo con gli occhi) il gelato nel cono da 20 lire, solo in due gusti, crema e cioccolato.

Gli anziani si fermavano spesso a fare due chiacchiere seduti fuori dal caffè. Solo qualcuno di loro poteva permettersi di fumare una sigaretta.

Le donne erano dedite alla famiglia, alla casa e ai lavori in campagna. Le vedevi passare dopo il lavoro, stanche, in groppa a un cavallo o un asino, accompagnate dall'andamento lento degli zoccoli. Fiere e orgogliose, con quel portamento dondolante e allo stesso tempo elegante. I mariti trainavano i carri carichi del raccolto della giornata.

Le uniche automobili erano quelle del dottore e del farmacista, che appartenevano alla stessa famiglia.

Il pullman che portava nella città di Campobasso e che si soffermava anche in altri paesi, passava due volte al giorno. Il clacson annunciava il suo arrivo incuriosendo sempre, con l'aspettativa che ne scendesse un forestiero. Con lo stesso suono del clacson poi ripartiva con gran divertimento dei bambini, che lo seguivano correndo e gesticolando per un po' sulla strada.

La televisione si poteva vedere solo al Circolo del paese, dove ognuno portava la propria sedia da casa. Era un momento di euforia, come andare a una festa. Gli uomini sistemavano le sedute per le mogli e i bambini stavano in braccio. Le anziane in prima fila e i giovani in piedi, in fondo alla stanza. Tutti pronti per entrare, ammirare e far parte di un mondo a loro sconosciuto.

Le anziane erano le più scettiche, chiamavano quella scatola nera "una diavoleria", ma per nessuna ragione al mondo si sarebbero perse il Festival di Sanremo.

Modugno cantava Nel Blu Dipinto Di Blu e allora sembrava che anche la diavoleria cambiasse colore!

Nilla Pizzi con L'Edera e Grazie dei Fiori metteva in subbuglio i cuori delle donne, le faceva palpitare, sognare.

Al Circolo c'era sempre un'aria malsana di muffa, di muri scrostati e di sigarette Nazionali.

Petrella è stata un arcobaleno di odori, profumi, colori e sapori della mia infanzia.

Tutto questo mi riporta al ricordo degli anni successivi, alle mie vacanze estive passate con le nonne.

L'unico tabaccaio del paese, che si trova ancora oggi nel centro dell'abitato, odorava di liquirizia mista a tabacco. Vendeva anche spaghetti, zucchero e caramelle, pesando tutto meticolosamente sulla sua bilancia con pesi e contro pesi, incartando il tutto con carta azzurra o gialla, dandole la forma di un cono.

La domenica, all'uscita dalla chiesa dopo la messa, gli uomini si fermavano per comprarsi una o due sigarette da gustarsi dopo il pranzo o in compagnia di un amico.

La chiesa in questione, in Largo Fede Canonico, è il Tempio del patrono San Giorgio Martire, un complesso monumentale dichiarato nel 1901 Monumento Nazionale.

È un tritico architettonico composto da tre monumenti incastonati l'uno nell'altro di diverse epoche e stili: Bizantino, Longobardo e Romanico.

Un vero e proprio gioiello!

Di nonna Carmela ricordo la sua piccola casa, il profumo del latte appena munto, che il contadino portava in grandi contenitori di latta. Da lì veniva versato nel pentolino di casa, facendo una schiuma densa, burrosa e pannosa.

Lo stesso contadino ci serviva la ricotta ancora calda, a forma di cestino su una grande foglia di fico.

Mia nonna aveva due galline che abitavano nella cantina e avevano la possibilità di uscire da una finestrella che dava sul vicolo di casa. Era buffo sapere che quelle galline indipendenti, passeggiavano indisturbate nella viuzza Giuseppe Viglione, sapevano quando rientrare per andare a dormire e quasi ogni giorno ci deliziavano con uova fresche.

Tutto sapeva di antico.

Dai vestiti neri che le donne portavano, nonostante il lutto fosse già passato. Dai loro capelli raccolti con forcine e pettinini e dal loro modo di vivere, come se il tempo non fosse mai passato.

I gerani erano i fiori preferiti di mia nonna, li curava e li teneva appesi in ciotole colorate fuori dalla finestra di casa. Il loro colore e il profumo davano alla viuzza un senso di fresco e pulito.

Nonna Maria faceva le caramelle in casa. La cucina si inondava del loro aroma, sembrava di essere al Luna Park davanti a una bancarella di zucchero filato. Erano colorate, a strisce e tagliate su un tavolo di marmo in varie forme finché erano ancora calde. Con le mie amiche restavamo a guardarle, aspettavamo con pazienza che si raffreddassero per poterle gustare, mentre mia nonna ci guardava soddisfatta. Erano dolcissime come i nostri anni.

Sul balcone di casa la nonna aveva due oleandri, uno bianco e uno rosa, grandi come alberi. Con leggerezza ondeggiavano quando c'era un po' di brezza di montagna.

Nonna Maria riusciva a fare anche il sapone. Usava ossa e grasso di animali. Allora, insieme alle sue sorelle e comari, avevano tutte l'aspetto di streghe alle prese con i pentoloni in ebollizione.

Terribilmente maleodorante. Sapeva di morte. Quando si solidificava prendeva l'odore del sapone che oggi chiamano di Marsiglia e che io non ho mai comprato.

Flavia è stata la mia amica intima a Petrella. Ci somigliavamo molto di carattere. Eravamo entrambe attratte dalla musica, dal canto, dalle riviste delle nostre sorelle maggiori e dai pettegolezzi di paese, dai quali non potevi sfuggire. Passavamo molto tempo insieme. Con lei ho imparato a lavorare con l'uncinetto, conservo ancora il mio primo centrino.

Flavia aveva una bella casa, con un giardino sul retro che somigliava più ad un campo. Sua madre coltivava pomodori, peperoni e baccelli ma quello che ci piaceva di più era l'angolo dei girasoli. Fiori così alti, così solari, accoglienti e forti. Ci sentivamo protette dalla loro maestosità. Loro erano lì, giravano insieme al sole a offrirci ospitalità e cibo con i loro buoni semi, all'ombra del loro profumo. Sceglievamo un fiore per volta che dividevamo, al tatto era soffice come un cuscino. Poi, sedute per terra godevamo anche del sole che filtrava attraverso quelle gigantesche piante, mentre le nostre dita spilluzzicavano seme dopo seme, il tempo

passava, passava senza fretta. Immerse in tanta bellezza, le nostre confidenze di adolescenti avevano quel sapore... di girasole.